

La “belva” che s’invento stratega

La sera del 2 agosto 1958 Bernardino Provano passeggia nervosamente con gli amici nella piazza di Corleone e aspettava notizie dello «zio», partito per una missione segretissima all'imbocco dello stradone per Palermo. Le ombre erano scese già da un pezzo sul paese, lo «zio» ancora non tornava e lui era inquieto. Quello era un giorno importante per quel gripo di scagnozzi: il capo, Luciano Liggio, stava per sbarazzarsi di Michele Navarra, medico condotto e capomafia riconosciuto. Personaggio vecchio e ingombrante da spazzare via a colpi di lupara

Alle nove della sera, quando videro delinearsi in fondo al corso la sagoma della vecchia Seicento bianca dello «zio», Bernardino e i suoi amici tirarono un sospiro di sollievo: Lucianeddu era tornato. Era finito il tempo di Navarra. In casa Liggio si brindò e si fece festa fino all'alba. Cominciava così la nuova era corleonese.

Bernardino Provenzano aveva 25 anni e uno spirito indomito. A scuola si era fermato alla seconda elementare, di lavoro neanche a parlarne. Bighellonava tutto il giorno e ogni tanto spariva. Un tipo pericoloso, da tenere d'occhio, scrivevano polizia e carabinieri nei loro rapporti. Forse per questo era tenuto nella massima considerazione da Liggio, specialmente quando c'era da scendere in campo con le armi in pugno: «Spara come un dio ma ha il cervello di una gallina», rideva alle sue spalle Luciano chiccu di focu.

Il mese dopo quella storica serata d'agosto del 1958, esattamente il 17 settembre, Binnu (così lo chiamava suo padre Angelo) viene arrestato per le sue scorriere in armi. Era già successo altre volte. Ma quella sarà l'ultima. L'avvocato riesce ancora a strapparli alla galera, Binnu torna a spadroneggiare a Corleone e dintorni con il compare Totò Riina e lo «zio» Luciano. Sono loro i nuovi signori della mafia. Dettano legge, seminano terrore.

Il 9 maggio del 1963, quando a Palermo è già scoppiata la prima guerra di mafia fra i Greco e i La Barbera, Bernardo Provenzano è convocato dai carabinieri di Corleone per alcuni accertamenti. Binnu va, parla con il capitano, firma il registro e scompare. Da quel giorno diventa la primula di corleone.

Un fantasma. Un mistero lungo quarantatré anni.

Il recordman mondiale della latitanza, che comincia ufficialmente il 18 settembre del 1963, quando i magistrati firmano un mandato di cattura per un strage di avversari di mafia, Francesco Paolo Streva, Biagio Pomilla, Antonio Piraino. E' il primo ordine di arresto. Ne seguiranno ventotto. Tutti a vuoto, come i tentativi di dare un volto al fantasma corleonese, del quale c'è solo una foto segnaletica che risale al 1959: un viso rozzo, squadrato, mascella tozza, un pò stempiato. L'unica immagine che sarà in circolazione fino a ieri.

Binnu è accanto allo “zio” Luciano e a Totò u curtu quando c'è da stringere accordi con spezzoni della borghesia agraria che ha bisogno del potere e della violenza mafiosa per difendere i latifondi dalle rivendicazioni dei contadini e spillare risorse pubbliche grazie alle buone entrate dei boss negli ambienti della politica e dell'amministrazione regionale. Binnu è in prima linea (sempre con Luciano Liggio e Totò Riina) anche all'inizio degli anni Ottanta quando i viddani corleonesi decidono di partire in massa alla conquista di Palermo, governata allora dalle vecchie famiglie che fanno capo a Stefano Bontade e a Totuccio Inzerillo. È una strage senza precedenti. In cinque anni nelle borgate me-

tropolitane si contano duemila morti: metà cadono sul campo di battaglia, gli altri sono vittime della lupara bianca

Provenzano si conquista due appellativi che gli valgono timore e rispetto. I nemici lo chiamano la belva, gli amici lo chiamano il trattore. Feroce come un animale selvaggio, pronto a macinare tutto e tutti come un bulldozer.

Dopo la stagione delle stragi e la cattura di Totò Riina - 15 gennaio 1993 - Binnu assume il comando supremo delle truppe mafiose. E malgrado i soprannomi, è lui - dicono i pentiti - che cerca di riequilibrare in senso moderato l'organizzazione. Lo scontro frontale con le istituzioni ha scatenato la reazione dello Stato, il clan dei corleonesi è decimato.

Resta solo Provenzano con la sua pattuglia di palermitani che lo segue nella strategia dell'inabissamento, cioè nel ritorno all'anonimato e al ripristino delle gerarchie mafiose attraverso la concessione di una certa autonomia ai boss più carismatici, dopo gli anni del potere assoluto di Totò Riina.

Dallo scranno più alto dell'organizzazione, Provenzano cerca di riannodare i fili con la politica. Comunque - assicurano i pentiti - resta in grado di condizionare il voto. Lo dice Salvatore Cancemi, uno della commissione di Cosa Nostra degli anni Ottanta: "Riina e Provenzano sono andati avanti perchè avevano i politici nelle mani... hanno sempre ben saputo che u sucu nasceva ri dda (il sugo nasceva da lì, ndr)». Un concetto che più tardi, con altre parole e altri riferimenti, ripeterà un mafioso di alto rango come Nino Giuffrè: «Per esser eletti nel collegio di Bagheria doveva esserci lo sta bene di Provenzano, sennò il candidato per le elezioni regionali, nazionali o europee non entrava e si doveva fermare all'autostrada».

Quando gli investigatori scoprono la sua malattia alla prostata, il viaggio in Francia con falsi documenti per l'intervento chirurgico in una clinica privata qualcuno pensa a un boss al tramonto con la salute a pezzi, pronto a passare la mano.

Un errore, spiega Giuffrè rivelando la capacità di Binnu di cambiare rapidamente covo per sfuggire ai segugi, di dormire per diverse notti nel sacco a pelo come un vero acrobata della clandestinità. «È un uomo firrignu», afferma Giuffrè usando un'espressione di grande forza descrittiva, come quella di Stefano Lo Verso, vivandiere del boss, che in un'intercettazione ambientale parla del capo come di un Rambo pieno di vitalità e vigore fisico.

Lo dicevano i pentiti: cercatelo qui, Provenzano, nella zona. Lo sapevano tutti che non si è mai allontanato dalla sua famiglia, dalle sue cose. Lo sapevano che si nascondeva sotto il cielo di Corleone. Storia vecchia. Ma per prenderlo ci sono voluti quarantatré anni.

Enzo Mignosi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS